

Un recente «party» informatico tra competitori in rete, organizzato nella Germania orientale. Nella foto piccola Jeremy Rifkin

DALL'INVIATO  
ROBERTO GIOVANNINI

CERNOBBIO (Como) Si dice che la sinistra oggi faccia fatica a individuare un «nemico» contro cui battersi, e un chiaro obiettivo per il quale combattere. Un «nemico» (anche abbastanza odioso) lo propone Jeremy Rifkin, l'economista americano autore del fortunatissimo «La fine del lavoro», in questi giorni in Italia per presentare il suo ultimo libro «L'era dell'accesso - La rivoluzione della new economy» (Mondadori, 35.000), proprio ora in uscita nelle librerie. Il «nemico», per Rifkin, è il mondo dell'«iper-capitalismo» verso cui ci dirigiamo: un mondo in cui il tempo è divenuto una «commodity» (un bene) come un altro, un mondo in cui la cultura viene impacchettata e venduta da pochi «big players», un mondo in cui tutti i rapporti (esclusi quelli interni alla famiglia) «diventano rapporti commerciali, esperienze a pagamento». E l'obiettivo è quello di mettere un moto un processo - il primo vagito è il movimento sorto a Seattle, durante gli incontri/scontri sul Wto - che riequilibri «commercio e cultura».

Qui a Cernobbio Rifkin è venuto per ragionare sulla nuova economia al convegno organizzato dalla Confindustria. E in una lunga conversazione con i giornalisti racconta la sua «lettura» di questa rivoluzione: una grande e radicale transizione paragonabile negli effetti alla rivoluzione industriale. «Cambia completamente il modo di produrre - afferma - e cambiano completamente le regole che governano il capitalismo, cambiando in profondità. Ci si muove dai mercati alle reti, dalla proprietà all'accesso, dalla geografia al cyberspazio. Nell'era industriale si trasformavano, e venivano reificate, materie prime in beni e servizi; adesso si reifica il tempo e l'esperienza umana, si usano e si trasformano risorse culturali per creare ricchezza. Per questo oggi si passa da un capitalismo industriale a un capitalismo culturale».

I cambiamenti più evidenti sono sostanzialmente tre. Il primo è il passaggio dai mercati, luoghi fisici dove si incontrano domanda e offerta, alle reti, dove lo scambio di servizi e merci è immateriale, continuo. I mercati «sono troppo lenti per tenere il passo con l'era dell'iper-capitalismo; le reti invece sono un'istituzione in grado di reagire e



## L'Ipercapitalismo per desideri deboli

### Rifkin: «L'e-commerce può uccidere la cultura»

mutare immediatamente». Il secondo è il passaggio dalla proprietà all'«accesso». Anche la proprietà è una nozione «lenta»: possedere significa essere interessati a una crescita nel tempo del valore di un bene, concetto che oggi è vecchio e superato, perché «il consumatore e le imprese sono invece interessate a spiegare Rifkin - alla possibilità di un accesso immediato all'esperienza».

Un esempio è la spinta delle imprese all'eliminazione degli aspetti «fisici» della produzione, esternalizzandola. Si preferisce seguire il modello della Nike - che non ha impianti propri, ma opera, ma possiede idee, la formula, il marketing, i marchi che altri traducono materialmente in scarpe - anziché il modello della General Motors, che ha molti beni fisici, è una grande azienda, ma che non fa parte

delle prime 40 imprese mondiali

per capitalizzazione. Per Rifkin, «nell'era dell'accesso conta possedere le idee, le formule, non il prodotto fisico o i mezzi per produrlo. Il possesso e la proprietà esistono sempre, naturalmente. Solo che la proprietà non viene più scambiata: in rete, il fornitore di un servizio può dare al potenziale cliente la possibilità di accedere al bene posseduto per un breve periodo di tempo sotto varie forme, dall'associazione alla licenza d'uso temporaneo». Insomma, non si vende più il bene o il servizio, che peraltro grazie al cyberspazio può essere fruito in modo diffuso (il terzo cambiamento). Si consente - a pagamento - l'«accesso, il diritto di usare quel bene o servizio per un certo periodo di tempo. E quello che Rifkin definisce «la possibilità di attingere a una esperienza»: non interessa più «possedere» una mac-

china, ma provare l'esperienza di guidarla per un certo tempo. Un cambiamento che soddisfa un consumatore, ricco, maturo e con desideri deboli; ma anche l'impresa, che vendendo «esperienze» anziché oggetti mantiene un costante rapporto con il cliente.

Questa trasformazione contiene molti aspetti positivi: maggiore attenzione all'ambiente, migliore efficienza, meno sprechi «industriali». Ma c'è l'altra faccia della medaglia. In un mondo in rete, in cui il tempo è una merce, si rischia di commercializzare e far diventare esperienze a pagamento tutti i rapporti e tutte le attività umane, con pochissime eccezioni. Ciò imporrà tensioni fortissime all'intero modello sociale, ai rapporti tra persone: «significherà - prevede Rifkin - perdita di identità culturale, delle nostre personali vite culturali. E la grossa battaglia dell'era dell'accesso sarà lo scontro tra cultura e commercio: in che modo riuscire a mantenere un equilibrio e identità culturali in un mondo globale».

L'Italia, insieme alla Francia, saranno in prima linea in questa battaglia tra commercio e cultura, per-

ché moltissimo hanno da perdere: le risorse culturali di cui sono ricchi questi paesi - esattamente come le risorse naturali - possono essere sfruttate eccessivamente, in modo sconsiderato. E «centinaia di anni di tradizione e cultura, commercializzati e impacchettati per un con-

La tesi del suo nuovo libro: la produzione con la rete vampirizza tempo e identità



sumo «fast», possono essere distrutti «dai grandi protagonisti di questa nuova economia che consuma cultura». Disney, Bertelsmann, Pearson, Seagrams, Sony, Time-Warner «reificano il tempo, lo trasformano in una commodity, impacchettano una cultura e la vendono sotto for-

STORIA

## Australia: il volto razzista e violento dell'Occidente

Anche l'Australia conosce il suo piccolo «libro nero». E la notizia è questa: esce un rapporto sulla politica razzista del governo australiano tra il 1910 e il 1970. Al centro c'è la pratica australiana di sottrarre i bambini aborigeni alle loro famiglie, per darli in adozione a famiglie bianche. Secondo il rapporto, di cui dà notizia il «Sunday telegraph» di Sydney, si calcola che furono più di centomila i casi in questione. E che la procedura avveniva perché i governi del paese avevano deciso di sottrarre i piccoli aborigeni al destino di segregazione, al quale inevitabilmente erano destinati gli adulti. In pratica gli abitanti originari dell'Australia venivano ritenuti «non integrabili» nella società bianca, a meno di non sverle le loro radici sin dalla nascita o dalla tenera età. Il criterio di sottrazione alle «riserve», in cui gli adulti venivano segregati, era il colore della pelle. I «più scuri» erano abbandonati negli orfanotrofi. I «più bianchi» potevano essere adottati da famiglie di origine anglosassone.

Il governo conservatore dell'Australia ha negato l'esistenza del rapporto. Ma il Ministro per gli affari aborigeni John Herron ha dovuto confermare che si tratta di uno studio commissionato dal suo ufficio, che dovrà essere presentato alla Commissione federale che indaga sulla vicenda. Dal canto suo la presidente del «Consiglio degli aborigeni per la conciliazione», Evelyn Scott ha definito il rapporto «ignominioso», rilevando che per guardare al futuro «non si può negare la storia». Infine un portavoce di Herron ha affermato che «gli intenti di quegli eventi sono stati malamente deformati. Mentre la pratica di separare gli aborigeni dai loro genitori era legale e fatta a fini di bene. Oltre a coincidere con valori del tempo ampiamente condivisi».

Dunque si squarcia un velo sulla politica bianca scientificamente razzista delle democrazie liberali del novecento, che peraltro aveva ricevuto teorica conferma nelle idee del presidente Usa Theodor Roosevelt sulla necessità di estirpare le culture pellerossa negli Usa. Mentre riesplode la questione aborigena in Australia, già clamorosamente amplificata da una sentenza sulla proprietà di lembi d'Australia, da attribuire ai nativi dopo gli espropri della colonizzazione inglese. Ma in realtà oltre la pratica di sterminio, segregazione e schiavismo - attuata sin dal XVIII secolo dagli stati liberali - il richiamo del portavoce australiano alla «cultura del tempo» apre un altro versante culturale. Da inserirne a buon diritto nella ricerca sugli stermini genocidiari, biologici, di massa e «di classe» della modernità. In altri termini, se è vero che il socialismo barbarico, sulla via dell'accumulazione economica e dopo la guerra imperialista del 1914, ha finito con l'eliminare milioni di persone, è altresì vero che il capitalismo in espansione, dopo la prima rivoluzione industriale, ha causato tragedie equiparabili ma sottaciute. In nome del Progresso. Della libertà di commercio. Della supremazia bianca liberale e della politica di potenza imperialistica. B. Gr.

ma di viaggi, turismo, libri, film».

Dunque, è una sfida tremenda quella che attende nel XXI secolo noi, fortunati membri di quel 20% ricco della popolazione mondiale. Ma non si deve dimenticare che quando si parla di globalizzazione - il 62% dell'umanità non ha mai fatto una telefonata, e che il 42% non ha ancora l'elettricità. Il divario tipico dell'età industriale tra sviluppo e sottosviluppo, spiega l'economista, rischia di approfondirsi, separando i «connessi», immersi nella nuova economia, dai «disconnessi». Di tutto ciò i grandi padroni della nuova economia, da Bill Gates in giù, non sono affatto consapevoli. E a questi problemi non sono affatto interessati.

Sarà il caso, è l'inevitabile conclusione di Rifkin, che qualcuno faccia qualcosa per evitare le conseguenze potenzialmente rovinose di questa «era dell'accesso». Agire per colmare il divario tra collegati e di-

sconnessi, per salvare le identità culturali, per non reificare i rapporti tra persone. E per ripartire in modo più equo e diffuso i frutti del balzo tecnologico e produttivo che stiamo vivendo. «Nell'era industriale - è la tesi dello studioso - c'è voluta una generazione perché nascesse un movimento che sollecitasse una diversa distribuzione dei frutti dello sviluppo. Non facciamo lo stesso errore ora, nella nuova era dell'accesso». Per Rifkin, le prime avvisaglie di questo movimento, di questo «antidoto a una globalizzazione eccessiva», ci sono: a Seattle si sono fusi i movimenti per la tutela della biodiversità e per la difesa delle identità culturali e sociali. Insomma, la Rete dà forza, «empowerment», anche alle persone. Forza per contrastare gli aspetti inaccettabili di questo cambiamento. «Io sono per la globalizzazione - è la conclusione di Rifkin - ma serve più equilibrio tra «commercio» e «cultura». Occorre un forte, intelligente, attivo dibattito per comprendere come accompagnare la rivoluzione in atto ed evitare che distrugga la nostra cultura e la nostra civilizzazione».

### LA QUESTIONE SETTENTRIONALE

Dopo i sindacati il Mezzogiorno cerca un progetto

MICHELANGELO CIMINO

Nel Mezzogiorno, la centralità della politica, che in passato scandiva i tempi dell'economia e della vita associativa, ha prodotto rare occasioni di crescita sociale e civile. Da qualche tempo, però, la musica è cambiata: ma l'impressione è che un certo rinnovamento del ceto dirigente, un approccio più pragmatico ai problemi se, da una parte, hanno contribuito a rendere la politica più «moderna» e laica, dall'altra ne hanno fatto un corpo separato dalla cosiddetta società civile. Che cosa non funziona? Ne abbiamo discusso con l'editore Carmine Donzelli, le cui pubblicazioni hanno fornito ad un'intera generazione di giovani gli strumenti intellettuali per un superamento della parte più caduca del vecchio che del «nuovo» meridionalismo.

«È vero - risponde - in questo momento c'è una frattura tra alcuni segmenti appartenenti al mondo delle imprese, del volontariato, e anche delle istituzioni, e la società politica. Questi segmenti più vitali della società civile meridionale si sono messi in moto partendo proprio dalla considerazione di una necessaria autonomizzazione rispetto ai meccanismi tradizionali della politica. Quindi, hanno creato una situazione di dialettica



Massimo Cacciari e Antonio Bassolino. Nella foto piccola l'editore Donzelli

e di contrasto, rispetto alla quale il ceto politico meridionale ha prevalentemente - non sempre e non dappertutto - risposto con una chiusura a riccio: a difesa di privilegi e di zone di controllo rigido delle aree di potere. Noi abbiamo quindi - continua Donzelli - una parte avanzata della società civile meridionale, che ha deciso esplicitamente di non ricorrere più ad una sorta di affiliazione e copertura da parte della politica tradizionale; e dall'altra parte un ceto politico che da ciò trae elementi di disorientamento, perché sono saltati i tradizionali meccanismi di controllo politico-elettorale».

La società civile ha già dato, ora spetta alla politica rinnovarsi. «Certo. La società civile, non tutta e non dappertutto, ma per parti significative, ha messo in moto un meccanismo di rinnovamento profondo. Questo comincia a riguardare persino alcuni settori importanti della burocrazia; invece il ceto politico meridionale

continua a ragionare come se tutto questo non fosse successo; come se il problema - avendo garantito ex ante e quasi per virtù divina la capacità di rappresentanza della società locale - fosse quello di spartirsi i posti a seconda delle percentuali di voti ottenuti. Basta ricordare la fatica con cui si è giunti alla determinazione delle scelte di coalizione per le elezioni regionali...».

Il Nord - ha scritto Ariemma su queste pagine - non possiede un «progetto politico che abbia la forza di essere egemone». Nel Mezzogiorno, invece, questo progetto politico esiste, ed è quello rappresentato dai sindacati: gli unici soggetti in grado di raccogliere le domande provenienti «dal basso». Ma la stagione dei sindacati è destinata a definitivo esaurimento? E con quale alternativa? «I sindacati hanno effettivamente rappresentato uno spazio di rinnovamento della politica. Forse l'unico significativo. E hanno

## «Sud e Nord? Più simili»

Donzelli: anche nel Meridione la politica rischia di isolarsi

creato per l'appunto situazioni di tensione e di rottura rispetto ai vecchi schemi di governo della politica meridionale. Però, i sindacati da soli, e soprattutto in quanto tali - cioè in quanto personaggi legati alla istituzione locale - non vanno da nessuna parte. Non a caso le esperienze più significative che noi conosciamo - quella di Bassolino e di Bianco - stanno evolvendo in modo da abbandonare il terreno locale, e la stessa carica, per spostarsi su incarichi diversi».

E ciò che cosa significa? «Questi elementi segnalano un qualcosa che è insieme interessante e pericoloso: nel senso che mostrano la necessità di un superamento dei vecchi schemi di distribuzione politico-partitica, clientelare e tradizionale; ma mostrano anche una tendenza a una qualche forma di populismo, di antipolitica, di personalizzazione della rappresentanza, che costituisce un problema per l'universo meridionale. Il caso Bassolino mostra bene la questione: da un lato rompe un equilibrio interno alla coalizione, fatto di preventive redistribuzioni secondo il classico manuale Cencelli; dall'altra parte però opera una rottura che è fatta in nome e per conto di se stessi. Bassolino ritiene, e giustamente, di avere una capacità di rappresentanza diretta, che prescinde dalla mediazione dei partiti. E quindi di

poterla giocare in termini di forte pressione e di potere. Questo è un elemento ambiguo della situazione meridionale».

Però, nulla a che vedere col populismo («plutocratico», come dice qualcuno) di Berlusconi... «Certo. Ma queste tendenze che oggi si manifestano in modo esasperato e, si potrebbe dire, patologico nella figura di Berlusconi, sono presenti e diffuse in tutto il sistema politico e su tutto il territorio nazionale. Da questo punto di

Le ragioni e i rischi del «bassolinismo» L'effetto omologante del mercato



vista, starei attento a definire caratteristiche specifiche per il Nord e per il Sud. La mia impressione, invece, è che il sistema politico molto più che in passato stia unificando le due aree».

Paradossalmente, il Settentrione opulento riesce a mantenere un alto grado di coesione sociale (forse retaggio delle antiche soli-

darietà di fabbrica); mentre nel Mezzogiorno la scomparsa delle solidarietà minute (di vicinato, di parentela ecc.) lascia un vuoto spesso riempito da un individualismo esasperato e distruttivo. A ciò contribuisce anche l'inserimento delle economie locali nei meccanismi della produzione e del mercato globalizzato, perché le sottopone ad una sorta di mutazione genetica: gli antichi vincoli di solidarietà si allentano, per venire soppiantati da nuovi valori (efficienza,

competizione, emulazione). Un esito inevitabile, dovuto al valore totalizzante del mercato? «In questo ragionamento introdurrei delle distinzioni. Prima di tutto la contrapposizione fra valori della comunità e valori del mercato, per essere molto schematici, non mi convince molto. Né per il Nord; né per il Sud. Tutto il Nord, e non solo il Nord-est, mostra elementi di coesione sociale proprio per avere in qualche modo stabilito un sistema - quello della piccola e media impresa - che ha saputo coniugare i valori di mercato con quelli di comunità. Il sistema della piccola e media impresa settentrionale garantisce coe-

sione nella competizione. E questo è il suo piccolo, grande segreto: quello che lo rende sempre superiore alle performance attese. Ariemma rileva alcune cose a tale riguardo. Ciò, infatti, comporta una sorta di fiato corto di tipo localistico: nel senso che il rapporto tra comunità e mercato viene definito sulla base di una identificazione con sistemi territoriali locali, circoscritti. Quello che viene meno è lo slancio verso la grande politica, l'afflato verso i mondi esteriori».

Ma anche la comunità limitrofa è considerata come un pericoloso concorrente...

«Sì, la competizione si frammenta per sistemi territoriali. Però, questa capacità di coesione è uno degli elementi di forza non solo da un punto di vista economico e di mercato, ma anche per la tenuta sociale. Nel Mezzogiorno, sta accadendo un fenomeno che è in parte analogo - senza voler con questo dire che sta «copiando» il modello dei distretti del Nord-est. Perché questo non è assolutamente vero. Però, Mezzogiorno e Nord-est, pur nella loro diversità, fanno leva su alcuni valori comunitari per metterli in una positiva tensione dialettica con i nuovi valori della competizione e del mercato. Vedo una forte tendenza alla unificazione degli scenari problematici; non delle soluzioni, che restano molto diverse».

